

Franco Gigliotti

Le indagini del Colonnello Lorenzo Lupi
Carabiniere in pensione

LA SCARPA

© 2007 - Felici Editore Srl
ISBN 978-88-6019-147-2

Responsabile editoriale
Fabrizio Felici

Responsabile marketing
Francesco Crisanti

Responsabile ufficio stampa
Serena Tarantino

Grafica e impaginazione
Claudia Benvenuti

Editing
Alessandro Scarpellini
Laura Salvadori

Grafica di copertina:
GIGLIOTTI MODENA snc
Servizi e Prodotti Pubblicitari

La grafica dell'amazzone è ricavata da una foto dello
studio Stefano Secchi di Livorno

Felici Editore
via Carducci 64/c - 56010 Ghezzano (PI)
tel. 050 878159 - fax 050 8755588
www.felicieditore.it

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni per uso differente da quello personale sopracitato potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dagli aventi diritto/dall'editore.

*Alla memoria del mio Bisnonno Lorenzo Lupi.
Capitano di Vascello.
Navigò gli oceani.
Pioniere di civiltà.*

IO...
LORENZO LUPI

Sono nato a Livorno. Una volta laureato in Giurisprudenza, invece di fare l'avvocato, sono entrato nell'Arma dei Carabinieri.

Ho deciso di iscrivermi ai corsi di specializzazione in criminologia, ero appassionato alle indagini poliziesche fin da ragazzo. Entrato con il grado di Tenente, ho scelto di far parte dei Nuclei Speciali, il gruppo delle indagini più difficili, quelle che normalmente vengono definite: "impossibili".

Nell'arco della mia carriera sono riuscito a risolvere brillantemente centinaia di casi.

Dopo il corso effettuato a Roma, promosso a pieni voti, ho prestato servizio a Bologna nei N.S. La mia "divisa", l'abito borghese. Il mio grado, quello di Capitano.

Dopo la specializzazione mi sono sposato. Ho conosciuto Elena a Livorno, ma i genitori di lei, Ettore e Wanda Cartisi, erano nativi di Castellina Marittima. Il padre era dirigente di un'industria che aveva sede in città, la madre faceva la maestra.

I genitori di mia moglie erano proprietari del Castello del paese. Lo avevano da sei generazioni. I Duchi dei Medici lo fecero costruire per venire a caccia su queste colline, dopo vari passaggi arrivò alla famiglia dei Cartisi, fino a rimanere nelle mani dei genitori di Elena, e alla loro dipartita, ai coniugi Lupi.

Avevamo dovuto investire un sacco di soldi per renderlo vivibile. Dopo sposati abbiamo avuto quattro figli: Michele, Alessandro, Maria Rosa e Maria Luisa.

Abbiamo restaurato le stanze del nostro Castello così possiamo ospitare i nostri figli con le loro famiglie. Da lassù si vede da una parte il mare e dalle altre finestre le colline boschive.

Ho conosciuto Elena a Livorno e già da fidanzati venivamo a passare le vacanze estive a Castellina. Mi sono subito innamo-

rato di questi posti. Passeggiate nei boschi alternate a percorsi natura, il mare delle Gorette, i bagni al Gatto Nero.

I figli erano cresciuti in quel mare, a quel sole, su queste spiagge.

Quando rientravamo in Pianura Padana, per gli studi e per il lavoro, era cambiare mondo. Dal sole pulito al sole nebbioso. Però la nostra vita si svolgeva a Modena. Là erano nate tutte le cose più belle: studi, diplomi, lavoro, nuore e generi ma soprattutto nipoti: sette in tutto, di cui quattro femmine. Due maschietti e una femminuccia sono nati a Livorno.

Il mio lavoro, invece, si è svolto quasi sempre al di fuori di Modena. Ci sono arrivato dopo Bologna. La mia prima sede era stata un trampolino di lancio. Avevo risolto alcuni casi dati per irrisolvibili dalle indagini regolari. Il mio modo di condurre le indagini si avvaleva, oltre che delle tecnologie più avanzate, della capacità di vedere e capire cose e fatti che ai colleghi sfuggivano. Mi avevano richiesto perché Modena era al top in questo tipo di indagini.

Dopo il trasferimento in questa città, sono arrivati i figli.

Una vita passata a levare le patate bollenti dal fuoco. Mi sono trovato in sparatorie, ma a parte tre ferite non gravi, mi è sempre andata bene, in qualche modo ho sempre riportato a casa la pelle.

Non sempre le cose vanno per il verso giusto.

Nell'ultima missione sono stato bersaglio di un criminale che mi ha ferito gravemente. Una volta guarito, essendo vicina l'età della pensione, sono stato spedito a casa con il grado di Colonnello. Io non ero d'accordo.

Elena mi ha convinto che era arrivato il momento di vivere la nostra vita con serenità, passando insieme gli anni che rimanevano nel nostro Castello a Castellina Marittima. È stato duro lasciare figli e nipoti, ma così abbiamo ritrovato Maria Luisa che

si è sposata a Livorno e ha avuto tre figli. Il marito, Capitano di Macchine, viaggia su navi da crociera. Sta via anche due – tre mesi, nonostante ciò la loro vita si svolge tranquilla e i figli crescono bene.

È così che ha avuto inizio a Castellina la mia vita di Colonnello dei Carabinieri in pensione.

Con mia sorpresa ho scoperto che anche qui ci sono casi difficili da risolvere...

Tutti i giorni prendo l'auto e arrivo alla panchina lungo la via del Commercio, verso Riparbella, proprio sopra la casa dei Notari. Lascio la macchina e cammino a passo veloce, con mia moglie Elena, fino alla fonte dell'Agrifoglio.

Fa bene alla salute, dice il dottor Silvano Dari, medico condotto di Castellina Marittima.

Dovete camminare per bruciare i grassi, il famoso e dannato colesterolo ripete tossicchiando, poiché è un gran fumatore.

I suoi pazienti ubbidiscono. Nei giorni belli o brutti, caldi o freddi, con vento o senza, gruppetti di donne e qualche uomo praticano questo rito. Partono dal paese, e, prendendo la via del Commercio, s'incamminano per compiere il loro "dovere".

Quello è il momento anche di socializzare... di mettere al corrente o di sapere le ultime notizie di cose avvenute in paese, spettegolare su quella o su quell'altro. C'è chi arriva fino alla curva degli Scopicci, gli aspiranti podisti arrivano fino alla fonte dell'Agrifoglio, e i più intrepidi fino a Nocolino.

Camminando trovi quelli partiti prima che stanno tornando indietro, un saluto e via. Altre volte ti fermi perché sono alcuni giorni che non ti vedi, allora bla...bla...bla... È la cosa più noiosa, perché interrompi il bel passo veloce che hai. Ti fermi e poi riparti. Se va bene, si arriva all'Agrifoglio e poi si torna indietro.

Fa parte del rito incontrare "il temerario". Lui, Roberto, anche con il vento di tramontana o il vento doc di Castellina, se ne va sempre in bicicletta da corsa a Riparbella e immancabilmente urla: *"In bici devi andare, in biciretta eh ti fa bene, mia a piedi!"*

Un saluto, un sorriso da parte nostra, un: *"Ciaooo, vai piano senò prendi una curva a dritto e ti smusi!"*

Lo riconosco sempre, anche se porta un berrettino di lana calato sugli occhi e la sciarpa che gli tappa la bocca. Se non lo incontri, ti manca qualcosa. Alcune volte gli orari non collimano. Altre volte, non osando sfidare il vento che ti entra nelle ossa, io ed Elena non usciamo dal Castello.

Un mercoledì di Gennaio, alle 15, ha inizio questa storia.

Ricordo, era uno di quei giorni in cui vento e sole si erano messi d'accordo per farci fare la nostra solita passeggiata.

Arrivati con la mia Peugeot 606 color verde, alla panchina, ci fermiamo e scendiamo. La nostra camminata parte da lì, perché nel tratto iniziale del paese, la strada è inclinata e sentiamo che le nostre anche subiscono una trazione eccessiva, mentre in questo tratto la strada è più regolare.

Scendiamo dall'auto e io vado alla panchina per ammirare il panorama che solo da questa terrazza si può vedere.

I colori autunnali del bosco mi danno, pur nel freddo di Gennaio, un senso di calore. Andando con lo sguardo più in basso e superando Rosignano, il mare, con i suoi colori sempre diversi, mi dà il senso dell'infinito. Quel giorno all'orizzonte si delineava l'isola di Capraia e dietro la costa lunga e frastagliata della Corsica.

Altre volte ho potuto ammirare la Corsica, le sue montagne ancora innevate. Nei giorni di tramontana il cielo appare pulito, e questa visione sembra quasi innaturale, troppo nitida e irreale. Questo è stato uno dei motivi che mi ha fatto decidere di venire a Castellina Marittima una volta andato in pensione. Il panorama, da quassù, è unico. Bisogna venirci per capire quello che dico.

Levai lo sguardo dall'orizzonte. I miei occhi, poi, si posarono sul bordo dello sterrato, vicino ad un cespuglio che limitava la strada dal margine del dirupo.

Seminascosta, tra gli arbusti bassi, intravidi una scarpa.

Di quelle da ginnastica, un mezzo stivaletto, una $\frac{3}{4}$ le chiamano, di quelle che usano oggi i giovani e le calzano al posto di quelle di cuoio. Nera e bianca. Mi avvicinò e senza toccarla, noto che porta la stringa con il nodo, la scarpa è quasi nuova, è appoggiata sul lato sinistro, ad occhio sembra una sinistra. C'è una marca, piccola, quasi sul bordo, inconfondibile il logo e la scritta: Converse. Sulla suola, impresso il numero 43. Già vista in casa, è il modello All Star, i miei figli ne hanno una collezione, tutti fissati. Non capiscono che non sono salutari. I piedi non respirano molto, anche se gli ultimi modelli hanno fori e aperture per fare circolare l'aria, così dicono!

Cosa ci fa una scarpa nuova qua? Con quello che costano, non credo che il proprietario l'abbia gettata via.

Elena interrompe i miei pensieri:

"Cosa c'è? Perché guardi con tanto interesse quella scarpa? Non le hai mai viste? I tuoi figli ci hanno fatto spendere dei capitali per averle".

"Non mi rendo conto come abbiano potuto gettarla via".

"Non farai mica come al tuo solito, su tutto ci trovi del misterioso. Dimentica il tuo lavoro, ora sei in pensione. Queste cose lasciale ai tuoi colleghi più giovani".

E così dicendo mi prese sotto il braccio e mi trascinò sulla strada per incominciare la nostra passeggiata. Ci spostammo sul ciglio sinistro della strada.

Ridendo e scherzando, prendiamo il nostro passo veloce. Quindici minuti all'andata e quindici minuti al ritorno. Proprio il tempo che ci vuole per arrivare alla fonte e tornare indietro.

Quando camminiamo, immancabilmente, i nostri discorsi vanno sempre sui nipoti, sui figli, sulle nuore...

Unico e diverso il panorama con i tramonti, il vento e qualche faccia nuova.

Camminando mi ero dimenticato di quella scarpa.

Ogni tanto un saluto alle persone che camminavano, a due a due, o maschi o femmine, raro vedere marito e moglie. Questa è una prerogativa del paese: i maschi insieme e le femmine tra loro.

Gli uomini di una certa età al circolino A.R.C.I. e al Bar di Andrea, quelli più giovani al circolino sotto la Chiesa, al Wine Bar da Cristiano detto Titino e Simone detto Mepa, oppure da Dario in Papacqua. Gli uni a parlare di caccia, delle battute al cinghiale, delle zone assegnate, sfottendosi tra loro su chi sia il miglior tiratore e su chi faccia sempre padella. Gli altri parlano di calcio.

A Papacqua c'è il ristretto numero di intellettuali, i collaboratori di La Voce di Castellina, unico giornalino edito qua, un mensile dove si trova di tutto: dalla politica alla vita del paese, dalle polemiche su quelle brutture costruite alle Lame al parcheggio che vogliono fare al campino del Prete, dalle ricette della cucina

povera allo sport, dalle iniziative dell'Auser all'Ecomuseo, dagli spettacoli teatrali allo sfogo dello scontento di turno. È un mensile che se non ci fosse dovrebbero inventarlo. Il primo lo fondò il mitico Alceste Lunardi, quello di oggi è altra testata. Tutto per le solite beghe che immancabilmente scoppiano quando in un pollaio ci sono galli di colori diversi.

Al Wine Bar, ci sono due gruppi, i pisani e i livornesi, e... giù bordate! Essendo giovani, parlano anche di donne, del loro futuro e per gli altri del passato. Tra i giovani stanno anche ragazze, già fidanzate con uno di loro oppure pronte per essere conquistate dagli scapoli.

Ci ritroviamo, quasi senza accorgercene, alla fonte. Una sosta a sedere sulla spalletta del Botro Agrifoglio. Una sorsata d'acqua fresca che zampilla, cercando di inserirmi in quella marea di gente che viene quassù a fare rifornimento.

È acqua bona, fa bene alla salute e un costa nulla!

Dicono tutti. Ma lo sanno loro che proprietà ha quest'acqua? Certamente a qualcuno farà bene, a me no, perché io non devo bere acqua dura. Devo stare attento ai calcoli renali. A forza di mangiare fuori casa mi sono regalato questo disturbo. Perciò devo bere tanto e leggero.

Decidiamo di tornare indietro, non conosciamo nessuno dei presenti, perciò niente bla...bla...bla...

Passiamo davanti al Ristorante L'Agrifoglio: è venuto bello questo locale. La scorsa estate abbiamo festeggiato qui il compleanno di Elena.

Eravamo in quindici. Erano venuti tutti i figli con le famiglie. Bella serata, tutti riuniti. Chi la pizza, chi il pesce, chi la tagliata. Tra un boccone e l'altro siamo arrivati alla torta. Una meringata che ha portato Maria Luisa da Livorno. Ci ha messo una candeli-
na e dopo il soffio e la canzone:

tanti auguri a te, tanti auguri a te...

Un brindisi alle 61 primavere con figli, nipoti, nuore e generi. Poi tutti insieme al Castello per riposare. Bel ricordo quello. La famiglia era tutta riunita.

Come ai bei tempi, quando eravamo sempre insieme a Modena.

Ma perché quella scarpa nuova e costosa abbandonata in quel cespuglio?

Questo pensiero mi tormentava fisso. Si in pensione, ma il cervello non aveva voglia di fermarsi. Non riuscivo a dimenticare il lavoro che avevo svolto tanti anni e con tanta passione. La voglia di capirci di più mi assaliva. Non sapevo come, ma dovevo saperne di più.

Perché quella scarpa? Cosa c'era dietro. Col mio fiuto da investigatore avevo sentito qualcosa di strano. Era una sensazione a pelle. Io sono così.

Mi tornò in mente un caso quasi simile in provincia di Modena. L'unica diversità era l'oggetto: un paio di jeans quasi nuovi, portati, ma quasi nuovi. Anche quelli abbandonati dietro un cespuglio nel parco di Vignola. Cosa ci facevano lì? Avevamo ricevuto una telefonata da un cittadino, che, portando a spasso il cane, aveva trovato in terra questi pantaloni. Siamo andati a vedere e sembravano da donna. Sembrava la dimenticanza di qualche Coppietta, ma era strano che fossero andati via da lì senza calzoni. Iniziarono le indagini...

Dopo una settimana trovammo il corpo di un travestito in un laghetto di pesca sportiva: il Laghetto delle Amarene. Era stato ucciso dopo un rapporto sessuale, l'unico capo che mancava erano i jeans. Gli avevano legato al corpo delle pietre e l'avevano affondato nell'acqua. Speravano che i pesci del lago lo facessero scomparire del tutto, che la melma avrebbe sepolto lo scheletro. Invece il proprietario, mentre ripuliva il lago con una pertica, aveva trovato qualcosa di grosso e pesante che non riusciva a portare a galla. Chiamati alcuni amici che pescavano e con l'aiuto di altre pertiche con gli uncini erano riusciti a portare su quel corpo. Furono indagini lunghe e laboriose, ma, alla fine, riuscii a trovare l'assassino. Non era stato il suo amante. Un altro travestito come lui, per gelosia, in una discussione violenta l'aveva soffocato, poi, non sapendo cosa fare, gli aveva tolto i pantaloni per cercare di sviare le indagini. Voleva far credere che un cliente, dopo il rapporto, l'avesse ucciso... ma poi, pensando che fosse la cosa migliore, aveva deciso di portare via il corpo, e, nella fretta,

si era dimenticato i calzoni. Mi avevano passato le indagini dopo che avevano capito che l'amico del cuore non poteva essere stato poiché aveva un alibi di ferro, e, non sapendo più dove sbattere la testa, avevano rifilato a me il caso. Sa come risolverlo, avevano detto. E così fu... scoprii, dopo quattro mesi d'indagini alla Lupi, il misterioso omicida.

Ecco che come allora quella scarpa non mi dava tregua. Mi ossessionava. La notte l'avevo sempre davanti agli occhi e pensavo. Alla fine decisi. Dovevo fare qualcosa.

La mattina uscii come sempre per prendere il giornale dalla Giovanna. Davanti all'edicola si ritrovano in molti a passarsi le ultime informazioni paesane e discutere sui fatti nazionali accaduti il giorno precedente. Riunioni simpatiche e ritrovo occasionale dei turisti estivi. In estate, di mattina, non c'è posto migliore. Un fresco desiderato da tutti. Dopo avere comprato i soliti due quotidiani: Il Corriere della Sera e Il Tirreno rigorosamente cronaca di Livorno, mi avviai verso il Wine Bar. Mi sedetti ad un tavolino vicino al muro, lontano dalla strada e dalle chiacchiere dei passanti, e incominciai a sfogliare i giornali. Sulla porta si affacciò Titino:

"Buongiorno Colonnello, il solito?"

"Buongiorno a te. No, stamani, al posto del cappuccino, mi fai un bel ponce alla livornese e due frati, però me li scaldi. Eh, Titino, mia come l'altro giorno che erano ghiacci stecchiti!"

"Oh cosa c'ha da digerì così di mattina presto, ha ingoiato una cicala intera ieri sera?"

"O' altre cose da digerir io, anzi, quando mi porti la colazione, ti vorrei fare delle domande".

Avevo bisogno di qualcosa di forte per scuotermi. Cosa c'era di meglio di un bel ponce? Chi non c'è abituato, lo stende, ma a noi livornesi ci fa un baffo, anzi è come il latte della mamma, ci rinvigorisce!

Passarono pochi minuti e arrivò il "carburante", Titino appoggiò il vassoio sul tavolo e si mise a sedere.

Incominciai con un frate:

"Ma te li conosci i frati di Piazza Cavallotti a Livorno? Velli si che ti

deliziano il palato, anche questi son boni, ma diversi, in questi non ci senti il rimescolio dei livornesi... sono scialbi come voi pisani!"

E giù risate tutti e due.

"Dottore, proprio perché lo dice senza cattiveria, e' ci rido, sennò me ne avrei a male e me ne andrei. Ma cosa aveva da chiedermi?"

"Ascolta, te lo sai che lavoro facevo; bene, mi voglio levare una curiosità che mi sta nel gozzo. Chi tra tutti i giovani che conosci porta un paio di scarpe All Star Converse, bianche e nere, misura 43?"

"O bella questa! Vuole comprarsi le scarpe da gallettino?"

"Dai, è una domanda seria, chi porta questo tipo di scarpa a Castellina?"

"Ora così su due piedi... bellina questa è dottore, l' ha capita vero? Ci devo pensare, non mi viene a mente nessuno. Certo che un 43 vuole dire uno un po'no rubostino e alto. Vediamo un po' chi ci può essere... Aldo... no lui è normale come corporatura... Gianni... no, lui non ce ne spende tutti i vaini... bianche e nere... aspetta un po'... l'altra settimana Leonardo... sa il figliolo del fabbro, quello delle Badie, l' Alfredo... ecco lui una sera è venuto vi al barre e sentivo che si faceva grande con gli amici, lo sottevano perché gli dicevano che aveva comprato le scarpe da Juventino, lui che tifava la Fiorentina... e giù risate e sfottò, lo sa dottò come siamo vi, è tutto un prendersi in giro. Alla bona eh, niente di male, dopo ci si lascia e amici più di prima. Penso che ce l'abbia proprio lui, almeno un so sicuro al cento per cento, ma ci scommetto un bianchino, che forse glie l' ho trovato. Oh cosa vuole da lui? Sapè dove l' ha comprate?"

Continuavo a mangiare i frati e ascoltavo con interesse quello che mi raccontava Titino, dopo avere buttato giù il ponce: "Bravo, mi hai fatto un favore grosso, ma quant'è che un non lo vedi il Leonardo?"

"L'ultima volta sarà stato dieci giorni fa".

"Sai dove lo posso trovare, oltre a casa?"

"Penso di sì, perché dopo avere aiutato l' Alfredo, prende la sua Kawasaki e va all'agriturismo l'Oasi. Sa quello per andare a Chianni? C'è il maneggio, lo tiene una bella mora, l' Evelina, è la sù ragazza, lui è sempre lì... quando non sparisce, sa delle volte gli piace correre la cavallina... "

“Bellina anche questa”.

“Ha capito cosa voglio dire? E c’ha un giro che mi sconfiffera poino, sempre belle ragazze... anche straniera... boo, dove le troverà un lo so proprio... se se ne accorge l’Evelina, lo manda a spigare... è un donnaiolo... e li piace la fi... o mi scusi dottore... li piace le donne... ma un poino troppo... varche volta qualche marito geloso e li fa la festa.. m’ha capito eh osa voglio di?”

Ormai era partito a ruota libera, non c’era bisogno di fargli nemmeno le domande, era un fiume in piena, è vero, noi toscani siamo fatti così, poi specialmente i pisani e i livornesi, quando incominciano e un li fermi più *“...poi e c’ha anche un’altra fissazione, sa quelli che giocano a fare la guerra? Quella finta, nei boschi, con le pallottole colorate? Boo io un so cosa ci trovano in queste cazzate! Se va li e lo trova di sicuro”.*

“Ho sentito dire che all’Oasi ci si mangia anche bene vero? Un giorno ci voglio portare mia moglie, bisogna prendere una curva a gomito sulla destra e poi giù. Si vede anche dall’alto vero?”

“Proprio lì, la strada non è delle migliori, ma ci si può andare, è stata un po’ sistemata e ha ragione ci si mangia bene, la cuoca è una di Castellina e lo sa lei come cucinare. Bravo dottore, ci porti la sua signora, se lo merita?”

“Se lo merita?”

“Per sopportare uno come lei... deve essere una santa donna! Scherzo. Eh ... non se la piglia mia, vero?”

“Ci mancherebbe, sei come i miei figlioli, ci sei cresciuto insieme, ormai ti conosco da quando sei nato. A proposito, tu pà e tu mà come stanno, è un po’ che non l’incontro, salutameli”.

“Stanno bene, ma anche loro sono indaffarati, sa, tutte le mattine a fare i mercati, con il furgone e quando a Cecina, quando a Donoratico, quando a Pomarance, tutti i santi giorni si alzano all’alba e rientrano dopo pranzo. Poi devono andare ai magazzini a fare rifornimento, un c’hanno neanche tempo per divertirsi un po’, sempre di corsa, glieli saluto volentieri”.

Pagai il conto, piegai i giornali che avrei continuato a leggere a casa, lo ringraziai e m’incamminai. Ormai si erano fatte quasi le undici e l’Elena avrebbe certamente incominciato a pensare che

fine avevo fatto.

Un saluto a destra e uno a sinistra e su per la scalinata del Castello fino alla porta di casa, dove immancabilmente mi fermo. Mi volto verso il mare, lo guardo, un bel sospiro di soddisfazione e dentro di me il solito pensiero:

Ma chi ha più di me, ho il mare, i boschi, le colline che mi aridono ogni volta che li guardo e una moglie che con tutto il suo amore, mi ha sempre aspettato e sopportato senza mai lamentarsi. Ha ragione Titino, una Santa donna.

Mi girai, guardai in alto lo stemma mediceo attaccato sopra la volta di casa. E dopo entrai.

Casa, dolce casa...

Salutata Elena entrai nel mio studio, su al primo piano, lasciando la porta socchiusa. Mi misi a sedere al tavolo e accesi il computer. Volevo vedere in Internet cosa dicevano della "guerra per gioco" ed informarmi bene prima di parlare con altre persone.

Anni fa, sulle montagne modenesi si era svolto un grande raduno da tutta Italia. Erano stati allertati i servizi di sicurezza per arginare l'afflusso di curiosi che potevano disturbare quella guerra finta, che doveva essere giocata bene, senza intrusione di estranei che n' avrebbero falsata la strategia. Andò tutto bene e l'organizzazione inviò i ringraziamenti ai comandi delle varie armi per il perfetto svolgimento di ogni cosa.

Digitai la password, andai sulla finestra internet e dopo pochi istanti si aprì. Non velocemente, perché a Castellina non c'è la linea ADSL. Ancora per poco, perché stanno lavorando per installare il Wireless. Aprii il motore di ricerca Google.it e una volta collegato digitai "guerra per gioco". Passarono 20 secondi, cliccai su un sito e apparve una descrizione particolareggiata di quello che volevo sapere.

Detti il via alla stampa, chiusi le finestre aperte e spensi il computer.

Di fronte a me avevo la storia dei giochi di guerra e incominciai a leggere.

Scelsi i dettagli più importanti. Il gioco si chiama Wargame, conosciuto anche come Softair, è arrivato dal Giappone e consiste essenzialmente in una simulazione di scontri armati. I giocatori, di solito, si dividono in due squadre che si fronteggiano per avere la meglio una sull'altra. I loro obiettivi sono la conquista della postazione e della bandiera nemica. I campi di gioco sono i boschi e le colline. Hanno sempre l'autorizzazione dei proprietari terrieri, per non incorrere in denunce. I partecipanti devono

indossare abbigliamento mimetico e degli stivali anfibi. Le armi utilizzate sono dei giocattoli ad aria compressa e bomboletta a gas, perfette imitazioni di quelle vere e sparano pallottole di plastica che all’impatto scoppiano lasciando una vernice colorata... così che il morto non possa “risuscitare all’improvviso”.

Il gioco è in continua espansione in Italia, dati aggiornati danno in oltre 300 i club censiti, mentre i giocatori arrivano ormai a 20 mila. La federazione a capo di tutto si chiama FISA, Federazione Italiana Soft Air ed è nata nel 1996 e al suo interno raccoglie più di un centinaio di associazioni. Lo scorso anno un giocatore è morto d’infarto, soffriva di cuore. Dopo avere letto altre informazioni meno importanti, ripresi i giornali, mi accomodai sulla mia poltrona. Sapevo che dietro quelle colline c’era la mia Livorno. Incominciai a sfogliarli, ripromettendomi che sarei andato all’Oasi.

La sera, parlando con Elena, le annunciavi che l’indomani a pranzo l’avrei invitata al ristorante e saremmo andati all’Oasi. Non si meravigliò più di tanto, perché c’era abituata. A noi piaceva andare a visitare i posti intorno al paese e almeno una volta la settimana la passavamo andando a cercare posti nuovi. Era un continuo scoprire località a noi sconosciute: piccoli borghi, conventi, chiese, castelli, di quelli veri... non come quello dove abitavo, anche se eravamo felici che fosse il nostro nido d’amore. Ogni volta ci fermavamo in qualche trattoria ad assaggiare le specialità del posto. Non finivamo mai di sorprenderci di quante meraviglie era piena la Toscana.

Altro che estero, le meraviglie ce l’abbiamo in Italia!

Lo dicevo sempre.

La notte preparai un piano per l'indomani. La migliore arma è l'attacco, è il conoscere quanto o di più dell'avversario e ora sapevo come muovermi.

Arrivò il mattino, le solite cose da sbrigare, un po' di spesa, i soliti incontri, le solite battute, i soliti giornali e con Elena sotto-braccio, al parcheggio a prendere l'auto. Via a tutto gas, si fa per dire. Prima, però, mi diressi verso Riparbella.

Mi soffermai alla panchina, scesi, presi una busta di plastica. Avevo portato la mia macchina fotografica, feci da angolazioni diverse vari scatti alla scarpa che era ancora al suo posto. Fotografai la zona circostante, c'erano tracce di grossi pneumatici fino al bordo della strada. Presi con i guanti la scarpa, l'adagaii dentro la busta, la misi nel portabagagli.

Quando rientrai in macchina, Elena mi accolse con uno sguardo di rimprovero:

“Proprio non c'è niente da fare, non vuoi staccarti dal tuo lavoro. Sono sicura che mi porti all'Oasi perché hai saputo qualcosa che vuoi verificare. Se ti deve servire per tenere in moto la testa, fai pure, ma ricordati che sei in pensione. Devi comunicare all'arma quello che sai e cosa pensi, ci penseranno loro a fare le indagini, sempre che ci sia qualcosa di losco sotto. Lorenzo, lupacchiotto mio, non ce la fai a stare senza fare niente e vivere serenamente?”

“Perdonami Elena, ma è più forte di me... non riesco a spengere in me quella lampadina che si accende di continuo. Abbi pazienza, continua a sopportarmi come hai fatto fino ad oggi. Ho sempre bisogno dei tuoi consigli delle tue idee. Mi hai sempre aiutato, tu hai un sesto senso, e hai capito quello che a me sfuggiva. Il tuo aiuto mi è stato sempre prezioso. Nessuno ha mai saputo che grazie a te ho concluso delle indagini che potevano andare più alle lunghe. Grazie Elena, ho ancora bisogno del tuo aiuto. Oggi andiamo là perché...”

Raccontai ad Elena tutto quello che avevo saputo da Titino, quello che avevo letto in internet e perché volevo andare là. La prima cosa era sapere se Leonardo era all'Oasi. Se sì, avrei dato

un bel sospiro di sollievo.

Ma... qualcosa mi diceva di no!

Girai la macchina ritornando verso il paese e mi diressi verso l'Oasi.

Dopo essermi lasciato alle spalle il Podere Vitalba e la Fattoria Valentini, passai davanti alla Fonte della Salute. Che acqua era quella, quando si poteva bere! Purtroppo l'hanno convogliata alla Villa Rosaviva. Curvammo a destra e dopo trecento metri in discesa su strada sterrata ci ritrovammo nel cortile dell'Oasi, dove già sei auto erano ferme. Lungo la discesa ci affiancò una bella ragazza mora a cavallo di un baio, montava con stile e si vedeva che era una ottima cavallerizza. Pensai che fosse Evelina.

Scendemmo dall'auto, mentre la giovane girò sul retro del rustico. Era una bella giornata, il sole scaldava, la temperatura invitava a stare all'aperto.

L'Oasi era proprio un bel posticino, un casolare a due piani ristrutturato, con un porticato davanti, dove allineati si trovavano dei tavoli quadrati con seggiole impagliate a schienale alto. Il tovagliato era a quadri bianco e rosso. In quel momento c'erano tre coppie ai tavoli e quattro persone in un altro tavolo. Il vociare e il ridere è la caratteristica di questi posti. Intorno al casolare imponenti querce. Ci incamminammo dietro la casa, per curiosare cosa vi fosse. Un bel prato con una piscina davano un senso di tranquillità, era veramente un'oasi. Più distante un'altra costruzione, bassa e lunga, dava l'impressione di essere una stalla, anche perché dietro c'era un grande steccato con dei cavalli che scalpitavano. Il panorama intorno era veramente affascinante. Il Monte Vaso alle spalle, davanti le colline piene di boschi e campi coltivati a grano. Incominciavano a spuntare le prime foglioline verdi. In lontananza la Rocca di Miemo, i tetti di Laiatico e il Podere Pantano verso Riparbella.

Era un luogo che dava serenità e tranquillità.

Tornammo sul davanti e una signora di mezza età ci venne incontro salutandoci cordialmente:

"Buongiorno signori, benvenuti all'Oasi. Volete accomodarvi dentro dove c'è il camino acceso, o, visto che oggi sembra una giornata quasi

primaverile, volete sedervi a questo tavolo, da dove potete vedere il panorama? Vi piace?"

Indicò il tavolo, e, visto che sorridevamo, ci accompagnò ai nostri posti.

"Grazie signora, qui va benissimo".

La signora con il suo modo garbato mise a posto il tovagliato, girò i gottini, e, non avendo menù in mano, chiese: *"Abbiamo del buon rosso delle nostre vigne o la signora preferisce del bianco?"*

"Va bene il rosso, grazie, e dell'acqua non gassata, che non sia di frigorifero".

"Benissimo, ritorno subito".

E si allontanò verso l'ingresso del locale.

Ad un tratto uscì la ragazza mora, la bella cavallerizza, che aveva un piatto in mano e delle posate. Io la guardai, Elena mi dette un pizzicotto. Si diresse ad un tavolo vicino al nostro, ci salutò, si sedette e incominciò a mangiare.

La guardai con discrezione, notai la bellezza procace. Poteva avere sui 30 anni, non di più, capelli raccolti a coda di cavallo, sorrisi dentro di me pensando che era in tema. Carnagione olivastra, abbronzata, sopracciglia folte ben curate, occhi verdi sottobosco, bocca grande con labbra carnose... non come si vedono ora rifatte, le sue erano naturali e appetitose. Indossava una camicetta a quadri come i montanari, i primi quattro i bottoni erano slacciati, lasciando intravedere il seno... una bella terza! Dentro di me pensai che Leonardo ci aveva visto bene.

Ritornò la signora con due piatti colmi di tartine e verdure sott'olio:

"Questo per passare un po' di tempo, prima che vi porti quello che mi ordinate. Vediamo. Oggi abbiamo zuppa alla contadina, maccheroni al conigliolo, penne alla boscaiola. E, se vi piace la caccia, ci sono anche delle belle pappardelle al cinghiale, la pasta la faccio a mano. Cosa preferite? Volete un tris di primi?"

Ci consultammo un attimo e ordinammo :

"Per me va bene le pappardelle al cinghiale e per mia moglie i maccheroni al conigliolo".

"Bene, signori, siete dei buongustai. Vi porto il vino e... buon appeti-

to. *Ah, mi chiamo Rosalba, e se avete bisogno, chiamatemi pure*".

Si girò verso la ragazza e disse:

"Evelina, vuoi che ti porti un po' di conigliolo arrosto con le patate al forno?"

"Grazie Rosalba, vengo io a prenderlo, intanto preparamelo".

Si allontanò lasciandoci a quegli stuzzichini che chiedevano solo di essere mangiati.

Crostini di quelli che fanno da queste parti, con fegatini di conigliolo o di pollo, acciughe, capperi e poi tutto passato a crema.

Altri crostini ai carciofi e ai funghi porcini, si sentiva il profumo. Una bella fetta di prosciutto toscano, bassa e magra, ma con quel poco di grasso che lo fa essere un tutt'uno. Una fetta di rigatino tirato e due fette di salame toscano, quello con i lardelli grossi, non quello tutto tritato.

"A me", dissi rivolto a mia moglie, *"questo salame piace mangiato a tocchetti, lo sai, una bella fetta alta due centimetri e poi fatta a spicchi. È così che sprigiona tutto il suo sapore. Questo non è male, anzi, mi sembra che come inizio vada proprio bene"*.

La voce un poco alta per farmi sentire dalla ragazza.

La giovane alzò lo sguardo verso di noi, ci sorrise, e, con una voce decisa ma molto femminile: *"Siete proprio dei buongustai, fa piacere sentire quello che ha detto. Spesso vengono a mangiare senza assaporare quello che gli viene servito. Scusate, io sono Evelina, la proprietaria, insieme ai miei genitori, di questo agriturismo. Non vi avevo mai visto, siete nuovi della zona?"*

"È un piacere conoscerla, Evelina, mi chiamo Lorenzo e mia moglie Elena. È la prima volta che veniamo, però siamo di Castellina, ci abitiamo ormai da dieci mesi, da quando mi hanno messo in pensione. Ci ha parlato bene di questo posto Leonardo, il suo fidanzato".

A sentire quel nome, il viso della ragazza cambiò espressione, il sorriso sparì dalle labbra, abbassò lo sguardo, mise in bocca il cucchiaino con la zuppa e masticò nervosamente.

"A proposito, è già una settimana che non lo vedo più al Wine Bar ... spero che stia bene".

Vedemmo l'imbarazzo della ragazza e proseguì: *"Mi ha anche spiegato che qui, oltre il maneggio, si può praticare anche il Wargame."*

Mi interessa. Me ne può parlare?"

Evelina tossì leggermente, bevve un sorso di vino e le ritornò il sorriso:

"Il Club Oasi è uno degli associati alla FISA, ogni quindici giorni avviene il ritrovo per il gioco della guerra. Vengono sorteggiate le squadre, due battaglioni che si fronteggiano. Si gioca sulle colline che abbiamo davanti. Vince chi occupa la postazione nemica e prende la loro bandiera. Bisogna vestirsi con vestiti e stivali mimetici, le armi sono giocattoli che sparano ad aria compressa proiettili di gomma, che, arrivati sul bersaglio, si rompono, lasciando una macchia di colore rosso. Quello è il segno che uno è stato ucciso, eliminato".

"Avete molti iscritti?"

"Si sono 120 persone, tra le quali 20 donne, è un bel gruppo".

"Da dove arrivano?"

"Da Pisa, da Livorno e da un po' tutta la Toscana".

"Che genere di persone praticano questo gioco?"

"Commercianti, avvocati, industriali, tecnici, operai, banchieri e impiegati; di tutte le età, dai 18 ai 65 anni. Le donne sono le mogli o le compagne, nessuna single. Gli uomini sì, sono molti single o lasciano le compagne a casa. Se le interessa partecipare, c'è una quota d'iscrizione annuale e comprende le spese per l'organizzazione delle gare, il costo dei pranzi o delle cene è a parte. Volendo abbiamo anche delle camere per rimanere a dormire".

"Grazie Evelina, sei stata molto esauriente. Scusa, ti ho dato del tu, ma sai ho due figlie di circa la tua età e posso essere tuo padre".

"Non si preoccupi, Lorenzo, va bene così, gli amici di Leonardo sono anche i miei amici".

Ad un tratto il sorriso le scomparve dalla bocca e il suo sguardo andò dietro a me verso le auto. Notai che guardava qualcosa con rabbia e tristezza. Mi alzai leggermente, guardai dove la ragazza aveva rivolto lo sguardo.

Vidi di fianco ad una auto ferma nel parcheggio, una moto nera di grossa cilindrata, e, anche se non si leggeva la marca, immaginai che fosse la Kawasaki di Leonardo.

Rosalba aveva preso l'ordinazione per la pietanza. Avevo preso il coniglio al forno con patate arrosto, Elena solo un piatto

d'insalata perché deve stare attenta alla dieta.

Sicuro che fosse la moto di Leonardo, decisi di fare ancora domande ad Evelina, e mi rivolsi a lei, cercando di non insospettirla:

“Da quanto tempo è che non vedi Leonardo? Avevo bisogno di lui per il progetto di una inferriata per la mia casa. Come mai, Evelina, ha lasciato la sua inseparabile moto qua?”

Evelina, imbarazzata, mi guardò negli occhi, sembrava volesse chiedermi aiuto, poi con un tono di angoscia rispose: *“È dalla scorsa settimana che non lo vedo e non lo sento. Non so dirle dove può essere, anche io lo sto cercando. Non mi risponde nemmeno al telefonino, neanche a casa sanno dirmi niente”*.

“Ma, quando è andato via, che mezzo ha adoperato?” le chiesi.

“Dato che la moto non partiva, è andato con una coppia di amici di Livorno, l'hanno accompagnato loro, era tutta strada, passando dalle Badie l'hanno lasciato davanti al Dancing. È vero che altre volte è stato anche dieci giorni senza farsi né vedere né sentire. Vado in ritiro spirituale, mi dice. Non ho mai capito bene cosa vuole dire, ma, secondo me, visto che è uno spirito libero, va in giro a divertirsi”.

Non l'avevo interrotta perché aveva bisogno di sfogarsi, alleggerirsi dai dubbi che la tormentavano.

“E con quale mezzo se ne è andato da casa sua?” le chiesi.

“Penso con la sua BMW, credo... non lo so... non l'ho chiesto ai genitori”.

“Ma gli amici che l'hanno accompagnato a casa chi sono?” insistetti.

La ragazza, sorridendo, continuò:

“Sono una bella coppia, Geraldina e Massimo, sposati da cinque anni. Sono iscritti al Club Oasi, partecipano a tutte le gare”.

“Che soggetti sono, hai fiducia in loro?”

“Sono una bella coppia sulla trentina. Geraldina e Massimo fanno Bacci di cognome. Hanno una bottega di antiquariato a Livorno che si chiama 'Fuori della Norma'. Vanno sempre in giro a comprare mobili antichi e a Mostre d'Antiquariato per rivenderli. Si sono dimostrati subito affabili e premurosi con noi”.

“Persone che vivono nel benessere e che non badano a spendere soldi per togliersi qualsiasi voglia che hanno?”

Buttai lì la domanda, gettai il sasso nello stagno, e, infatti Evelina confermò:

“Hanno una bella villa su per la panoramica di Antignano, conosce quei posti?”

“Dhe bimba, io sono di Livorno, vuoi che un conosca vei posti, c’andavo anco da ragazzetto a sfranellà con le bimbe!”

Elena, mi tirò la manica della giacca. Quando sento parlare della mia città, perdo il controllo e divento un livornese di scoglio. Me ne accorsi e per darmi un contegno continuai:

“Sai, essere nato a Livorno e averci vissuto per tanti anni, ti porta a esserlo per tutta la vita e delle volte mi lascio prendere dalla foga del libeccio e sciorino a più non posso, scusa se sono stato sboccato”

Evelina aveva sorriso alle battute, anzi il clima era più disteso e cordiale:

“Non si preoccupi, ne conosco altri di livornesi, siete simpatici anche se troppo irruenti, ma con voi non si può averci il nervoso, siete sempre allegri e di compagnia “

“Grazie dei complimenti, ma ora dimmi, l’hai vista la villa?”

“Si ci siamo stati un paio di volte, ospiti loro per qualche giorno. Bella casa, piena di mobili antichi, troppi per i miei gusti. A me piacciono, ma troppi appesantiscono l’ambiente, cosa ne dice lei signora?”

Rivolgendosi ad Elena.

“Come in tutte le cose, ci vuole il giusto, si dice che il troppo stroppia, vero?”

“Certamente, come in tutte le cose”.

Non volevo forzare la mano rivolgendomi ad Evelina:

“Abbiamo portato via del tempo al tuo lavoro, mi dispiace, ma ora andiamo, anche perché l’arietta si sta facendo più fresca e non vorrei prendermi un raffreddore. Abbiamo mangiato bene, ritorneremo sicuramente. Mi fai il conto per favore?”

Mi alzai, indossai il giaccone foderato di pile, aiutai Elena ad infilarsi il giaccone di pelliccia e mi avviai nell’interno seguendo la ragazza, per pagare.

Pagai il conto e salutai Rosalba complimentandomi per l’ottimo pranzo, mi rivolsi ad Evelina dicendole: *“Ciao e grazie di tutto, se vedi Leonardo salutalo da parte mia e... digli che ho bisogno di lui. Ti*

lascio il numero del telefono di casa e del cellulare, anzi se hai bisogno di me, chiamami pure. Vedrai che ci rivediamo presto, dato che siamo stati veramente bene, e, se le giornate si mantengono così, veniamo a fare anche delle passeggiate. Sono curioso di vedere come si svolgono quelle gare di guerra, quando c'è la prossima?"

"La prossima domenica, alle 8 ci sono i sorteggi" rispose Evelina.

Consegnai alla ragazza il mio biglietto da visita e mi recai all'auto seguito da Elena.

Avevo raggiunto il mio scopo.

Avevo avuto notizie sul giovane. Sapevo che era scomparso da giorni, che la moto era rimasta all'Oasi, che il telefonino non rispondeva alle chiamate. Si era allontanato con una coppia di amici.

Non le avevo chiesto delle scarpe, non volevo insospettirla, ma, lasciandole il biglietto da visita, le avevo fatto capire che poteva cercarmi se avesse avuto bisogno di me.

Sul mio biglietto da visita c'è scritto:

Lorenzo Lupi, Colonnello in pensione dei Nuclei Speciali dei Carabinieri, numero di cellulare e del fisso, indirizzo di casa e posta elettronica.

Mi aspettavo una sua telefonata.

Io ed Elena prendemmo la strada di casa.

Il pomeriggio incominciava a lasciare i suoi colori nel cielo azzurro. Lo spettacolo, appena arrivati all'incrocio dove si va ai ripetitori, era unico: sulle colline un gioco di dama, quadrati di campi con colori diversi di terra. Filari di olivi e vigne spoglie ma pronte a fare rinascere boccioli verdi da quei rami virgulti. E poi il mare, giù, lontano, di un blu profondo e misterioso; il sole, che, scendendo all'orizzonte, stava diventando rosso, colorava di rosso i cirri e la spiaggia.

Fermai l'auto, scendemmo, e ci portammo in un punto dove potevamo vedere quel meraviglioso evento della natura. Passai il braccio intorno alla vita di Elena, che appoggiai la testa sulla mia spalla. In silenzio guardavamo la sfera rossa che stava per immergersi dentro l'acqua. Piano piano sparì. Fasce vermiglie si allungarono all'orizzonte. Il rosso porpora s'era sparso nel cie-

lo azzurro. Non c'era bisogno di parole. Si raccontava da solo. Ci guardammo negli occhi sorridendo felici, abbracciandoci ci bacciammo. Un bacio tenero e delicato, pieno di amore, di quell'amore che alla nostra età racchiude tutta la gioia di una vita trascorsa insieme.

Rientrati a casa, ognuno prese a fare le proprie cose. Elena si mise a sfaccendare e a preparare la cena, io salii al mio studio e accesi il computer, aprii la posta elettronica per vedere chi mi aveva scritto. Incominciarono ad arrivare e-mail di tutti i tipi, anche se su 35 messaggi 27 erano offerte di medicinali, specialmente di Viagra. Eliminando i messaggi e sorridendo esclamai a voce alta:

"No, grazie, per ora non ne ho proprio bisogno".

Dal piano terra mia moglie di rimando: *"Mi hai chiamato? Cosa vuoi? Lasciami stare perché ho da preparare la cena!"*

"Stavo pensando ad alta voce" risposi.

Continuai a leggere i vari messaggi ricevuti.

I soliti amici che mi inviavano domande e saluti.

Uno mi fece pensare. Era di Bruno, amico di scuola, livornese come me, solita passione per le investigazioni, tanto che lui era entrato nei servizi segreti e girato il mondo. Era andato in pensione e passava a Livorno il tempo a contemplare il mare, il mio mare diceva. Girava per trattorie a mangiare il cacciucco, le triglie alla livornese e tutte quelle prelibatezze che non aveva assaporato negli anni che era stato lontano.

Ecco - pensai - lui è uno che mi può aiutare a capire qualcosa di più di questo caso. Voglio informazioni su quella coppia di Livorno, sento qualcosa di strano in loro. Comunicai a Bruno, via mail, quello che avevo pensato su quella scarpa abbandonata e sulla scomparsa di Leonardo. Volevo sapere cosa facevano e chi frequentavano Massimo e Geraldina Bacci. Ero convinto di fargli un piacere, avrebbe avuto di che passare il tempo. Inviai la mail e rimasi in attesa della risposta.

Nel frattempo risposi agli altri amici di Modena, colleghi che erano sempre in attività o che erano in pensione. Mantenevamo i contatti, non riuscivamo a staccare la spina. Ogni cosa sospetta indagavamo. Era più forte di noi. Una vita passata in mezzo a in-

dagini, informazioni, domande, appostamenti per delitti di ogni tipo. Era dura fermarsi e fare i bravi pensionati.

Trovai anche una e-mail di Michele, il figlio che faceva il ristorante. Aveva sempre avuto la passione della cucina. Aveva fatto gli studi per Chef a Serra Mazzoni, era stato in giro per approfondire e mettere in pratica quello che aveva imparato, e, poi, gli era capitato di entrare a lavorare in un rinomato ristorante. Il proprietario, vecchio e senza figli, l'aveva preso in grazia, e, facendogli una offerta incredibile, l'aveva convinto a rilevare l'attività. Io l'avevo aiutato per quello che potevo. Michele da due anni tirava avanti questo locale, ricavato da una vecchia casa colonica sulla Via Emilia che portava a Bologna. Aveva lasciato il nome del vecchio proprietario, "Augusto", cucina tipica modenese, ma, all'occorrenza, il menù comprendeva anche piatti nazionali e internazionali. I Lyons andavano da lui a fare le riunioni mensili e molti matrimoni importanti si erano festeggiati lì. Stava procedendo tutto bene e nella mail mi spiegava i suoi successi. Saluti e baci alla mamma, diceva poi che sperava di vederci al più presto, anche perché la nipotina di tre anni, Teresa, domandava sempre dei nonni.

Lo misi al corrente di come procedeva la vita da pensionato. Non gli dissi niente della scarpa, mi avrebbe preso in giro. Mi avrebbe detto, come Elena, di stare tranquillo e di non pensare più alle indagini. Il grande vecchio mi chiamava, per sfottermi. Un grandissimo abbraccio alla nipotina Teresa e alla moglie Montserrat, una ragazza Catalana, che aveva conosciuta a Taizè durante un ritiro spirituale.

Io, scherzando, dicevo sempre a Michele, che donne come lei, in Italia le vendevano al mercato a mazzetti come le cipolle e gli aglio, e che non c'era bisogno di andare a in Catalogna per trovare una moglie come lei. Io, Elena, l'avevo trovata a Livorno. Lei ci rideva, anche se un po' s'arrabbiava, l'aiutava nella conduzione del ristorante ed erano felici, anche se lavoravano troppo e non erano mai liberi.